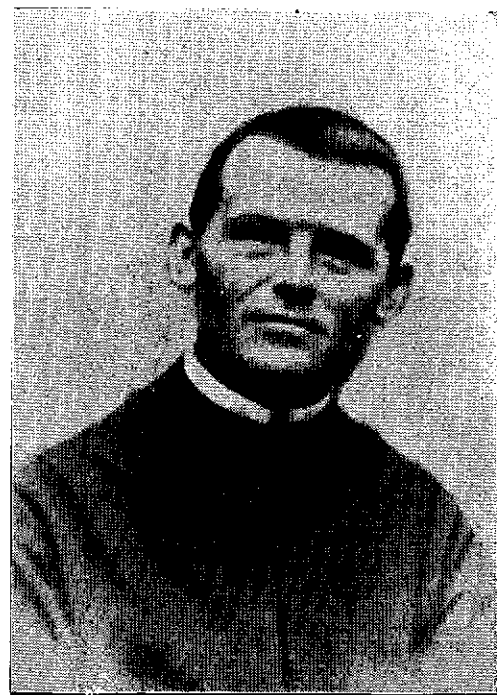


Archivum
P. Turco
di P. Turco

historicum
AUCTORES
S. 489
P. Turco FB
di P. Turco
C. R. a. Somascha

Genense



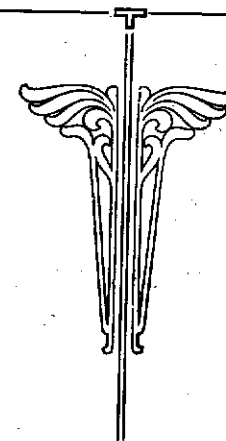
P. GIOVANNI B. TURCO
Preposito Provinciale Ligure

P. GIOVANNI M. FERRO C. R. S.

IL P. GIOVANNI B. TURCO

della Congregazione Somasca

== Preposito Provinciale Ligure ==



(Estratto dalla *Rivista della Congregazione Somasca*
N. IX — Maggio - Giugno 1926).



Premiata Scuola Tipografica
Derelitti - GENOVA - 1926

AI MIEI DILETTISSIMI CONFRATELLI
CHE ALLA SCUOLA D'UN TANTO MAESTRO
SI EDUCARONO
A RELIGIOSE VIRTU'



NEL rievocare l'amabile figura del P. Giovanni B. Turco, non posso nascondere la profonda commozione e il dolore immenso che prova il mio cuore ferito e fortemente scosso dall'immaturo morte di questo santo religioso, padre buono, guida sapiente dell'anima mia e di tanti miei Confratelli.

Per loro e per me il suo sguardo perennemente atteggiato al sorriso era cagione di pace e di serenità, la sua parola affettuosa era un balsamo nel dolore e stimolo efficace alla virtù e alla religiosa perfezione, alla quale ci indirizzava ancor meglio con gli esempi luminosi di tutta la sua vita. Or Egli non è più. Noi piangiamo sconsolati siccome figli che han perduto il padre, e piangono con noi tutti quelli che avvicinando quell'anima eletta, furono ricreati dal profumo delle più belle virtù religiose. Queste soprattutto mi propongo ora di ricordare con i brevi cenni biografici scritti con pietà e affetto filiale a edificazione mia e di tutti i miei Confratelli.

Monastero Vasco in quel di Mondovì è il paese natio del compianto p. Giovanni Turco: l'amenità del luogo, l'aria salubre per i castagni e i vigneti che circondano tutt'intorno l'abitato, lo rendono suggestivamente piacevole. Ivi vide egli la luce il 13 Novembre 1878; i suoi genitori, che piissimi erano, (del padre Tommaso morto nel 1915 vive tuttora il ricordo e la venerazione presso quella popolazione, e della madre Domenica Griseri, ancora vivente, tutti conoscono le singolari virtù), seppero con un'educazione sapiente coltivare in lui quelle buone qualità di cui natura l'aveva arricchito, e docile il piccolo Giovanni corrispondeva alle amorevoli cure. L'intelligenza aveva pronta e bellamente congiunta a fermezza di volontà, il cuore affettuosissimo, e con tutta la sua vivacità infantile, non era privo di quello spirito di riflessione, che meglio si manifestò in appresso, e lo rese, come vedremo, accorto e profondo osservatore degli uomini e delle cose, e quindi un sapiente educatore.

Mentre il caro fanciullo, quasi fiore primaverile si apriva alla vita,

il Signore deponeva nella sua anima innocente il seme della divina chiamata, che non tardò a germogliare e fruttificare. « Un giorno », mi raccontò egli stesso, « passarono per il paese alcuni giovani seminaristi di Mondovì: fu una festa per me; li seguii timidamente e di lontano non saziandomi di guardarli, poi quando tornai a casa il cuore mi batteva forte forte, e con le lacrime agli occhi ripetei ai genitori che io volevo divenire Sacerdote, volevo andare dove erano quei seminaristi ». I genitori suoi nonchè contraddire il divisamento del figlio, lo secondarono volentieri, lieti stimandosi e fortunati che Dio si degnasse destinare alla sublime dignità di suo ministro il loro piccolo Battistino, come lo chiamavano in famiglia. Egli entrava perciò assai presto nel Seminario diocesano, che sorge a lato del celebre Santuario della Vergine di Vicoforte; e colà sotto lo sguardo della celeste Madre, che teneramente amava, il piccolo seminarista veniva addestrandosi nella palestra degli studi e della virtù disciplinata e forte, sotto la guida sapiente di ottimi Superiori.

Cara conservò poi sempre la memoria degli anni passati in quell'asilo di pace, e soprattutto gli rimase impresso il ricordo « dei bei mesi mariani celebrati all'ombra mistica d'un celebre santuario così pieni di poesia! » (1).

L'indole sua buona, il suo tratto gentile e delicato lo rendevano a tutti amabile: di più per la seria applicazione allo studio e la soda pietà, veniva proposto all'imitazione dei condiscipoli.

« Noi lo ricordiamo sui banchi della scuola, come uno dei compagni più studiosi ed esemplari, ripieno della più profonda umiltà » (2). Simili espressioni di lode abbiamo avuto da tanti Sacerdoti che gli furono superiori e compagni: « era un angelo » è stato detto da alcuni; e questa, tra le altre, mi piace citare qui, perchè la udii ripetuta più tardi da Confratelli e da secolari che conobbero, anche per poco, quell'anima bella, di cui

..... in la mente m'è fitta ed or m'accora

La cara e buona immagine paterna (3).

Il nostro giovane Chierico giunge così all'anno 1901, ventitreesimo della sua età: la meta è prossima; presto saranno coronati i suoi voti, presto egli sarà Sacerdote di Dio; a questo pensiero il suo cuore si

(1) Da una sua lettera ai Chierici della Maddalena in data 1. Giugno 1924.

(2) Da « L'Unione Monregalese » 19 Maggio 1926.

(3) Dante, Inf. XV, 82-83.

riempie di gioia, e tutto compreso della sublime dignità del sacerdozio, vi si dispone con tutto il fervore dell'anima. Allora (nel Maggio 1901) così scrive alla sorella religiosa Suor Bartolomea, ora Superiora delle Suore di Carità all'Ospedale civile di Laigueglia:

« Qui le cose vanno abbastanza bene ed io non potrei proprio lagnarmi di niente, solo vado lamentandomi di me stesso, che avrei dovuto, come speravo, fare un po' più di progresso nelle virtù, ed invece sono sempre al medesimo punto. A questo fine mi raccomando caldamente alle tue preghiere; sì, prega per me, affinchè ottenga dal Signore un più profondo e sodo spirito di pietà, di mortificazione, insomma un vero spirito ecclesiastico e la grazia di infonderlo a questi buoni giovinetti che mi sono affidati (1); prega per me affinchè con un generoso distacco da tutto ciò che sa di carne e di mondo, possa prepararmi meno indegnamente ad essere vero ministro del Signore, puro, devoto, ubbidiente zelante ».

Senonchè in questo stesso tempo un grave pensiero gli si affaccia alla mente, un dubbio lo molesta e un timore lo preoccupa seriamente; il pio Seminarista perde per la prima volta la sua abituale serenità. Quando sarà Sacerdote, egli pensa, fuori del Seminario, libero di me stesso, arriverò facilmente a quella santità a cui il Signore chiama un suo ministro? O non sarà facile piuttosto che, con il continuo contatto del mondo, mi vada raffreddando nel fervore? Ai suoi Superiori candidamente confida le sue ansie e i suoi timori, e poi fervidamente prega, sicuro che Iddio non gli lascierebbe mancare i suoi lumi.

Anima eletta e generosa! il sogno di tua vita, la tua aspirazione continua è la perfezione: orbene colà dove solennemente la si professa Iddio ti vuole; Egli ti chiama alla scuola dell'Emiliani, nella quale profitterai così da divenire guida e maestro di religiosa perfezione.

« Vorrei manifestarti un mio desiderio, scriveva poco dopo alla sorella (28 Agosto), desiderio che fu già un mio sogno da tanto tempo, ma che era stato assopito dalla tranquillità della vita di Seminario e del Santuario e dalla speranza di poter fare un giorno molto bene in Diocesi come prete secolare: ora però alcune gravi considerazioni me l'hanno ridestato, ed è di entrare in una congregazione religiosa, dove avrò più sicurezza di farmi un buon sacerdote e far più bene che non libero nel mondo. Infatti il mio carattere un po' timido, la mia grande sensibilità e la mia ripugnanza ad occuparmi degli interessi materiali, che un prete secolare è obbligato a trattare per guadagnarsi da vivere, sarebbero per me tanti ostacoli. Ne parlai già a Mamma, che mi incorag-

(1) Aveva allora la carica di Prefetto.

giò; Papà invece si mostrò alquanto sorpreso, tuttavia mi lasciò pienamente libero, raccomandandomi solo di pensare bene al passo, che sto per fare. Non so ancora in quale Congregazione abbia da entrare; ma probabilmente sceglierò quella dei Somaschi, che tengono grandi e rinomati collegi per l'istruzione della gioventù, orfanotrofi, ricoveri per ciechi e sordomuti, parrocchie». Ad attirare fra noi il fervente seminarista concorse non poco l'esempio di un suo compagno che era entrato diversi anni prima tra i Somaschi, voglio dire il M. R. Padre Camperi, attualmente nostro Cancelliere Generale e Rettore del Collegio S. Francesco di Rapallo.

Fatta domanda di essere ammesso nella nostra Congregazione al Provinciale della Liguria, che era allora il P. G. Moretti, di venerata memoria, fu ben presto esaudito, e il 5 Novembre 1901 giungeva a Genova nella Casa della Maddalena, allora sede del noviziato per la provincia ligure-piemontese, accolto da quei Religiosi con tale amorevolezza che lo commosse profondamente. Dopo otto giorni di esercizi spirituali vestì l'abito somasco e incominciò il Noviziato, avendo a Maestro il P. Palmieri, religioso di grande merito, il quale ben sapeva informare a santità di vita i giovani a sè affidati.

Mirabili furono i nuovi progressi del nostro Giovanni in quell'anno di tirocinio, nel quale si mettono le basi della vita religiosa. Ilare e pronto si applicava alle pratiche di pietà nelle quali provava il più grande diletto, che esprimeva alla sorella scrivendo: «Godò molta pace di animo e gusto abbondantemente le ineffabili dolcezze spirituali». E dopo aver descritto le varie occupazioni della sua giornata, aggiungeva: «Non fa però bisogno che ti dica che i più bei momenti li passo in Chiesa; quivi provo un sollievo, una consolazione, una dolcezza immensa nel pregare specialmente per i cari genitori, per te, per i fratelli, pei parenti; non mai come ora ho sentito di amarli tanto».

Questa pace e serenità interna dell'anima si rifletteva poi bellamente nella sua vita esteriore, e lo faceva comparire sempre affabile e benevolo coi confratelli, coi superiori rispettoso ed obbediente, con tutti lieto e sorridente, sebbene allora cominciasse ad esser molestato da varie indisposizioni. Tali virtù non andavano disgiunte da una profonda umiltà per cui all'avvicinarsi del giorno della professione egli, che sentiva sì bassamente di sè, provava «un certo misterioso spavento».

«..... Aiutami anche tu, scriveva in quell'anno alla sorella, con la preghiera e col desiderato consiglio della tua esperienza, il più spesso che ti sarà possibile, ad alzare l'edificio della mia religiosa perfezione;

domandami da Gesù specialmente una grande umiltà di spirito, che spezzi del tutto in me ogni germe d'orgoglio e mi faccia tutto intento ad abbassare il proprio io; un cuore mansueto a somiglianza dei santi; insomma la grazia di farmi un santo religioso, *chè questo vuol essere tutto l'intento della mia vita*».

Trascorso così lodevolmente l'anno del Noviziato, fu dai Superiori giudicato degno di emettere la professione semplice, e il 25 Novembre 1902 pronunziava con gioia e con grande fervore i voti religiosi, consacrandosi interamente al servizio del Signore.

Come fosse sincera e generosa questa oblazione lo provò tutta la sua vita, che fu di religioso veramente esemplare, della regola professata osservantissimo, alla Congregazione grandemente affezionato.

Il giorno dopo la professione, alla sorella Suor Bartolomea esprimeva questi pensieri: «Siamo entrati, grazie a Dio, nella Religione, in quest'orto chiuso dove crescono e spandono attorno il loro dolce profumo i più bei fiori; ma non basta lo starvi, bisogna saperci vivere da veri religiosi, in essa ci sentiamo come più vicini a Dio ed al cielo, e lo siamo realmente, perchè più staccati e lontani dal mondo. Vi si provano consolazioni e delizie che i mondani disprezzano, perchè non hanno la fortuna di conoscerle; ma sempre ad un patto, quello cioè d'essere religiosi davvero, altrimenti vengono meno le consolazioni spirituali, la vita si fa tediosa, grave, insopportabile».

E qui mi piace aggiungere un altro brano della stessa lettera, che fa vedere come il giovane Turco in un anno soltanto riuscisse a formarsi un'idea chiara e precisa della vita regolare; così i lettori si daranno ragione di quanto ho detto più sopra, che cioè Iddio lo voleva guida e maestro di religiosa perfezione. «Anche nella Religione avvi il suo piccolo mondo, e a questo dobbiamo guardarci di non attaccare il nostro cuore, su questo dobbiamo sempre stare vigilanti, contro di questo sempre combattere. Non abbiamo più le vanità del mondo che ci lusinghino, le grandi passioni che ci tentino, i grandi pericoli che ci sovrastino; ma abbiamo con noi un cumulo di passioncelle che, se le lasciamo radicarsi e crescere nel nostro cuore, finiscono per soffocarlo; contro di esse dobbiamo lottare, ed è una lotta tutt'altro che facile. Portiamo con noi il più gran nemico della perfezione religiosa, l'amor proprio con tutte le sue conseguenze, le piccole invidie, le piccole gelosie, i piccoli rancori, la ripugnanza a sottometterci alla volontà e al giudizio altrui, la smania di comparire, la brama della umane affezioni, la ripugnanza alla fatica, l'amore ai nostri piccoli piaceri, alle nostre piccole soddisfazioni, alle nostre piccole comodità, ecc. ecc. E' una battaglia questa contro noi stessi, più dura e più difficile di quella contro il mondo esteriore; ma la vinceremo di certo se ci abbracceremo forte a Gesù,

unica nostra speranza, se a Lui doneremo, senza riserva, tutto il nostro cuore, se in Lui solo confideremo, se a Lui solo studieremo di piacere, se a Lui offriremo in sacrificio tutte le nostre croci e tribolazioni che incontriamo alla giornata lungo il sentiero della nostra vita. Oh! allora scenderanno copiose dal suo Cuore su di noi le delizie celesti!».

E non molto dopo, per la festa del Natale, scriveva ancora alla medesima sorella di aver chiesto per lei a Gesù Bambino «specialmente quella pace dell'animo, che è la ricompensa più bella che Egli ha promessa e concede a chi lo serve di cuore, ed in modo speciale a noi religiosi, che lo serviamo più da vicino e che in Lui riponiamo ogni nostra speranza, ogni nostra consolazione. Gesù Bambino nella culla di Betlem è per noi una scuola permanente, ma per intenderne gli insegnamenti bisogna che ci abituiamo a riguardarlo non superficialmente come fanno i più, ma con gli occhi della fede e fermarci a meditare a lungo su quella culla. Che cos'è difatti la vita religiosa, se non un'imitazione di quella di Gesù? Tutto sta però nell'imitarla fedelmente. Talvolta sembra a noi di aver fatto chi sa che cosa nel lasciare i parenti, nel rinunciare alla nostra propria libertà per sottoporci alla volontà dei superiori, nel sopportare qualche disagio, nel soffrire qualche privazione, ma se consideriamo bene, che cos'è tutto questo in confronto dei mirabili esempi che ci ha lasciati Gesù? Egli Dio infinitamente beato in Paradiso lascia il coro degli angeli per scendere in una grotta ignota al mondo, si assoggetta a tutte le umane miserie, si umilia e s'abbassa fino ad ubbidire trent'anni a Giuseppe ed a Maria. Abbiamoli sempre dinanzi a noi questi esempi sublimi e ci riuscirà più facile l'ubbidienza, meno dolorose le affezioni di spirito, meno dure le privazioni: ma per questo dobbiamo vivere, per così dire in noi stessi, non lasciarci cioè divagare dai pensieri che ci distraggono dalla nostra vita interiore. Per ciò ti raccomando tanto la meditazione, che è quella che ha fatto tanti santi e che dev'essere come il nostro pane quotidiano. Non mi fermo poi a dirti della necessità e dell'eccellenza della preghiera, tu che ne conosci le dolcezze ineffabili e le celesti delizie, la terrai meglio di me in quel conto che merita».

Chi non lo direbbe da questi scritti un provetto religioso? Egli invece era allora al principio soltanto della carriera che avrebbe percorsa con tanta lode e ammirazione dei Confratelli; era in quegli anni che si possono dire il mattino della giornata religiosa; splendido adunque se ne doveva presagire il meriggio.

I Superiori che vedevano nel giovane chierico a sì rare virtù essere unite le più belle doti d'intelligenza, pensarono di fargli completare la sua cultura classica, perchè potesse conseguirla presso le regie scuole la licenza liceale, frequentare poi l'Università.

Noi lo troviamo pertanto l'anno appresso, nel 1903, a Rapallo nel Collegio S. Francesco tutto dedito allo studio e nello stesso tempo preposto ad una camerata di ragazzi convittori, dei quali con singolare sollecitudine curava l'educazione. Ivi attinse un amore ardente per la gioventù, amore che andò sempre in lui crescendo con gli anni; ivi incominciò a ben comprendere il fine principale della nostra Congregazione, che appunto nella cristiana educazione dei giovani è riposto, ivi prese ad affezionarsi più fortemente all'Istituto, che si vasto campo apriva al suo zelo e al suo giovanile entusiasmo.

L'anno seguente vollero i Superiori che frequentasse le scuole liceali di Chiavari; egli vi si portava col treno ogni mattina e ritornava in Collegio alla sera, nè mai diede il minimo segno di malcontento per tale disposizione, che pure gli recava non poco disturbo. Solo gli rincresceva dinon poter compiere con la tranquillità di prima le pratiche di devozione, ma il pensiero dell'obbedienza gli toglieva anche questa piccola preoccupazione: «Nutriamo un affetto sinceramente profondo ai nostri superiori, scriveva proprio allora alla sorella, persuasi che quanto dispongono di noi, lo fanno sempre a nostro bene ed a maggior nostro profitto spirituale».

In questo modo l'ottimo chierico conservava sempre quella «calma e serenità di spirito che è indispensabile per farci dei meriti» (1).

Passate ancora a Rapallo le ferie autunnali del 1904, fu poi richiamato a Genova, alla Maddalena, dove, essendo cresciuto in quell'anno il numero dei Chierici, si ristabilì lo studentato per la provincia ligure. Ivi frequentò le scuole del R. Liceo Andrea Doria; e noi sappiamo che Professori e condiscipoli mostravano per il giovane Somasco una stima particolare, non soltanto per l'ottima riuscita nello studio, ma altresì per la sua modestia e per la compatezza di sue maniere. Nel Luglio 1905 conseguiva con splendido risultato la licenza liceale; quindi preso nel Collegio di Rapallo il meritato riposo, tornò a Genova nell'Ottobre per frequentarvi la R. Università insieme con altri cinque compagni, con l'incarico di portarsi varie volte la settimana nel nostro Collegio Emiliani di Nervi a dar lezione di italiano e di storia.

Avvicinavasi intanto il tempo della promozione al Sacerdozio. A questa altissima dignità il nostro Chierico era venuto preparandosi molto seriamente e con molto impegno, ben consapevole dei gravi obblighi che al Ministro di Dio incombono; egli tuttavia a questo pensiero si sgomentava fortemente: ce lo dicono i confratelli che erano con lui, e lui stesso scrivendo alla sorella qualche mese prima, le diceva: «Ti assicuro che quanto più mi avvicino agli ordini, tanto più me ne sento

(1) Da una lettera alla sorella.

indegno, trovandomi ancora tanto indietro nella virtù e tanto lontano da quella perfezione, a cui sento però di ardentemente aspirare». Giunse pertanto il giorno 14 Aprile 1906: il P. Giovanni Turco veniva ordinato Sacerdote, e la mattina seguente, ricorrendo la solennità di Pasqua, con trasporto indescrivibile di fede e di devozione celebrava la prima Messa. Nel 1907 fu stabilito definitivamente a Nervi, in quello splendido Collegio Emiliani, dove trascorse poi quasi tutto il resto di sua vita, ah! troppo breve! impiegando le sue doti preziose nella missione delicata di ricercare e coltivare le vocazioni per la Congregazione.

Uno dei Rettori di quel Collegio, il R.mo P. Stoppiglia, ora nostro veneratissimo Superiore Generale, aveva cominciato ad accogliere nel numero dei Collegiali alcuni giovanetti che mostravano desiderio e disposizione allo stato religioso; lo stesso si era già fatto in qualche altro Collegio; ma in tal modo le poche vocazioni raccolte non potevano avere quella cura e quella formazione metodica che pure si richiedeva.

Il P. Turco vide la necessità di organizzare un vero reclutamento di vocazioni, persuaso che diversamente esse sarebbero venute a mancare con grave danno, anzi col decadimento della Congregazione, che incominciava allora ad avviarsi verso un'era di vita novella e di prosperità.

Nel 1908 si tenne a Nervi il Capitolo Generale. Il giovane Padre, che ebbe in quella circostanza l'incarico di portinaio del Capitolo, vi prese indirettamente non piccola parte, e per le frequenti preghiere fatte prima e durante quelle riunioni, (1), nelle quali si sogliono trattare i supremi interessi della Congregazione, e per la proposta importantissima, che presentò confortata con le ragioni più forti e persuasive al R.mo P. Generale Pietro Pacifici, ora arcivescovo di Spoleto. La proposta era di istituire un vero formale probandato, nel quale i giovinetti ricevessero una prima preparazione alla vita religiosa, seguendo certe direttive, che abbiamo anche veduto ultimamente confermate nell'enciclica dal S. Padre Pio XI indirizzata ai Superiori Maggiori delle Congregazioni Religiose (2). Il P. Pacifici si meravigliò non poco che un

(1) Il P. Turco disse quei giorni esser stati per lui quasi tempo di Esercizi Spirituali.

(2) Cfr. Epist. Apost. « Unigenitus » - Bollett. Congreg. Somasca, Maggio 1924.

Padre così giovane mostrasse tanto senno e tanta chiarezza di vedute, e fin d'allora prese a stimarlo grandemente.

La proposta venne accolta dal Capitolo e approvata (guai se fosse accaduto diversamente!), e fu eletto direttore del probandato di Nervi lo stesso P. Turco, il quale, diceva il P. Pacifici, « ha indiscutibilmente delle doti singolari per quest'ufficio ».

Lieto il buon Padre ne ringraziò il Signore e si accinse all'opera con santo entusiasmo, che non gli si raffreddò mai, sebbene in quella incontrasse poi non lievi difficoltà, chè a lui il solo vedere in alcuno un po' di freddezza per un'istituzione, che egli sapeva di capitale importanza per la Congregazione, era cosa dolorosissima.

Ad ogni modo egli non perdette mai la serenità e il sorriso, che fu la caratteristica della sua vita; anche le sofferenze fisiche, cagionategli da gravi disturbi di stomaco, per cui fu costretto a lasciare l'Università, non gli toglievano quell'amabile sorriso: « Non mi preoccupo molto della salute alquanto scossa e delle noie che mi reca, non mi preoccupo affatto dei sacrifici che devo fare quotidianamente, anzi questi mi diventano dolci, e come non deve essere caro e dolce tutto ciò che si fa per dar gloria a Dio, fossero anche le azioni più ordinarie e vili? Il pensiero di dare in tutte le nostre azioni, se vogliamo renderle meritorie ed acquistare quella calma e quella pace soave e serena che godevano i santi anche in mezzo alle tribolazioni; a questo dobbiamo tendere con tutti gli sforzi dell'anima nostra » (1).

Dopo pochi mesi il numero dei postulanti salì a venti; era una bella famiglia, per usare un'espressione del P. Turco, che assorbiva tutta la sua attività, intorno alla quale spendeva le cure più amorose « per non lasciar loro desiderare la casa e i parenti lontani e per renderli affezionati a noi e alla vita religiosa » (2). Di qui traluce il metodo sapientissimo che egli introdusse e seguì sempre nella formazione dei nostri giovani, e che, avrebbe voluto, in qualche modo, esteso anche ai convittori, il metodo di educazione improntato allo spirito di famiglia, e che conduce a quella comunanza di idee e di sentimenti fra superiori e discepoli, per cui questi, trovandosi in Collegio come in casa loro, si sentono felici e sanno mostrare allora maggior docilità e corrispondenza.

Dopo un anno da che il P. Turco aveva assunto la direzione dei postulanti, scriveva alla sorella: « Se devo giudicare dagli effetti della loro contentezza, dall'esito brillante dei loro studi, dall'affezione e riconoscenza che mi dimostrano, ed anche dalla bontà e pietà loro, potrei

(1) Da una lettera alla sorella.

(2) Id.

quasi sperare che le mie fatiche non sono del tutto buttate; ma finora dobbiamo accontentarci di speranze e non badare a spese per quanto ingenti. Quello però che più mi abbisogna si è che il Signore benedica queste mie povere fatiche, ed è per questo che mi raccomando sempre alle tue orazioni, sicuro che tu mi dai un grande aiuto per poter ottenere da Dio questa grazia » (1).

In mezzo ai suoi giovanetti il P. Turco era veramente il padre buono: li seguiva in tutte le azioni, prendeva parte anche ai loro divertimenti, provvedeva a tutti i loro bisogni, ne preveniva talora i desideri; e questo faceva con tanto amore e insieme con tanta dignità, da guadagnarsi interamente il loro affetto e la loro venerazione. Ond'è che la sua parola accoglievano sempre con docilità, e i suoi ordini rispettavano non per timore di castighi, che rarissimi erano, ma per non disgustare il loro padre. E allora oh! com'era facile all'abile direttore abituare i giovanetti a fare un passo più oltre, a compiere cioè il loro dovere, fisso tenendo lo sguardo a Dio, Lui cercando di compiacere.

Quando i postulanti vedevano comparire il P. Turco, il che avveniva spessissimo ogni giorno, un sentimento di soddisfazione e di gioia si dipingeva sui loro volti; e se talora anche per pochi giorni dovevano restare senza di lui, sentivano con dolore la sua assenza, ed io ricordo che ad alcuno si velavano gli occhi di lacrime: era perchè i figli stavano bene col padre.

In un ambiente così familiare non era difficile al saggio educatore osservare tutte le manifestazioni del carattere dei suoi giovani, che venivano portati quasi necessariamente alla sincerità e alla schiettezza. Egli poi esercitava su di essi una « sorveglianza prudente e discreta, ma vigilante ed intelligente dettata da amore e da paterna sollecitudine » (2); in questo modo, dopo aver cercato di studiarli e conoscerli a fondo, correggendo intanto i difetti più grossolani e appariscenti, si accingeva poi a dar loro una vera, compita educazione, che era difatto un'ottima preparazione al Noviziato.

Era in quel tempo Maestro dei Novizi il P. Pasquale Gioia, ora Vescovo di Molfetta, uomo quant'altri mai esperto della vita religiosa e nell'assolvere il suo difficile compito abilissimo. Egli ebbe sempre a lodarsi del P. Turco, perchè sapeva disporre così bene i suoi giovani al Noviziato, « che, — diceva celiando — a me, Maestro dei Novizi, non resta quasi più nulla da fare ».

Le istruzioni religiose del P. Turco erano brevi, facili, pratiche ed

(1) Ibid.

(2) Dal suo « Contributo per la compilazione del Direttorio ».

efficaci: talvolta consistevano in una correzione, tal'altra in una breve meditazione (ottimo mezzo per non rendere pesante alle piccole menti dei ragazzi questo mezzo utilissimo di perfezione), ed anche consistevano in osservazioni fatte opportunamente su avvenimenti recenti riferiti dal giornale: e così la sua era una scuola continua alla quale non solo s'imparavano cose nuove, ma, e questo importa assai più, si apprendeva ancora l'abitudine a riflettere, e a giudicare delle cose e dei fatti con sani criteri.

Egli voleva, e otteneva di fatto, che i postulanti attendessero allo studio con tutto l'impegno, si da riportare i migliori risultati, e se alcuno vi era meno pronto d'intelligenza, l'aiutava con ripetizioni e l'incoraggiava a raddoppiare la diligenza e l'applicazione allo studio; quelli indolenti sapeva energicamente scuotere, non risparmiando rimproveri e mortificazioni. Ma ciò che gli stava specialmente a cuore era di dare ai giovani un perfetto indirizzo alla pietà: e in questo mostrava un'arte finissima perchè le pratiche di devozione fossero fatte con gusto, con gioia e spontaneamente. Scrivendo due anni or sono al P. Cesare Tagliaferro, Rettore dei Postulanti di Milano, faceva a tale proposito, queste osservazioni: « Anche per la Comunione e la Visita ci vuole molta destrezza e discrezione, perchè col voler troppo si rischia di guastar tutto. Purtroppo già la nostra sola presenza non lascia ai giovani la necessaria libertà e spontaneità in azioni così auguste, con danno della pietà stessa; l'esagerare ancora nelle nostre pretese è spingerli sovente all'ipocrisia..... La visita al SS. è una santa e bella pratica, ma si accontenti di consigliarla a quando a quando e di lasciarla fare ai più ferventi: se è sforzata o non del tutto spontanea, si riduce a una pratica senza significato, e produrrà più danno che vantaggio alla vera pietà ».

Mille erano le industrie da lui usate per ottenere che i ragazzi amassero la preghiera; stabilendo che fosse breve, scegliendo le ore più opportune, presentando loro tradotte le preghiere bellissime della liturgia, allontanando invece tante altre raccolte in fibretti di devozione, ripiene di sentimenti più o meno seri, ma vuote di pensiero e di sostanza.

Oh come sapeva bene predicare l'eccellenza dell'augusto sacrificio della S. Messa e della Comunione e far sì che ivi si concentrasse tutta la pietà! come era eloquente nel semplice suo linguaggio quando raccomandava il fervore nella Comunione, da ottenersi con un buon preparazione e con la generosità verso l'Ospite Divino! E spiegava in che dovesse consistere tale generosità: come, ad esempio, in qualche piccolo nascosto sacrificio, in un atto di carità, in un piacere, in un servizio reso ad un compagno e via dicendo. Così « la Comunione, — lasciò scritto nelle sue *Note Pedagogiche*, che sono norme sapientissime di educazione,

frutto di sua esperienza — diventa pel fanciullo sorgente di un'attività e d'una vita interiore nuova, che stimolando le sue migliori naturali tendenze di generosità e di abnegazione, eserciterà un'efficacissima influenza sullo sviluppo della sua pietà e su tutta la sua educazione» (1).

Sotto una guida così illuminata potevano i giovani fare grandi progressi nella virtù e gettare fin d'allora le basi della religiosa perfezione, « per raggiungere la quale il più bel mezzo — diceva — è di stimarcene ancora molto lontani ».

Per la correzione dei difetti raccomandava molto l'esame particolare, che i postulanti facevano con molta diligenza dandone poi a lui relazione ogni quindici giorni, nè ometteva di fare paterne ed efficaci riprensioni e in comune e specialmente in privato in camera sua, donde lieti uscivano i giovanetti e infervorati alla virtù.

Qui mi piace riferire un mezzo da lui escogitato per la correzione fraterna e reciproca tra i postulanti, un mezzo che potrà sembrare curioso, ma col quale si ottennero realmente mirabili effetti; voglio dire di un'associazione detta dell'*amabilità*, fondata dal P. Turco e affidata alla protezione di Maria SS. invocata col dolce titolo di « *Mater amabilis* ». I membri, che liberamente vi entravano, s'impegnavano di aiutarsi scambievolmente nella correzione dei difetti esteriori, ma soprattutto dei difetti contrari alla carità, e per meglio ottenere lo scopo si dovevano eleggere ogni quindici giorni due correttori « i quali avevano l'ufficio di osservare le mancanze che si commettono dai soci contro gli articoli esposti nel regolamento, e di correggere con tutta carità i trasgressori » (2). Questa società da lui abitualmente e prudentemente diretta, raccolse frutti consolantissimi, e si videro allora riformati ed ammansiti caratteri che prima erano eccessivamente irascibili e collerici, cosicchè la più bella armonia regnava in quella comunità e la pace più soave. Con questa pratica della carità voleva poi il sapiente educatore condurre i giovani a quell'urbanità, a quella delicatezza di tratto, che è dolce immagine della bontà del cuore, siccome quella che ne manifesta gli interni sentimenti. Tale urbanità, che era in lui perfettissima, egli diceva complemento necessario dell'educazione morale, e nello stesso tempo esercizio di virtù, non essendo altro che la veste della carità.

Conviene che non mi dilunghi più oltre a parlare del metodo da lui tenuto nella formazione di « quasi tutta la nuova generazione degli

(1) Cfr. Bollett. della Congr. di Somasca. Dicembre 1924.

(2) Dal Regolamento dell'Assoc. dell'Amabilità

allievi Somaschi» (1), sebbene molte cose potrei aggiungere, se la ristrettezza del tempo non me l'impedisce: e, concludendo, non esito a dire che l'ardore col quale egli andava sempre cercando nuove vocazioni e il saggio metodo usato nel coltivarle, lo hanno reso grandemente benemerito della Congregazione nostra; poichè è certo che l'opera del P. Turco, rimpinguando le nostre file, ha loro comunicato una fresca ondata di vita.

Il P. Turco fu direttore del probandato di Nervi fino al 1915, nel qual anno, chiuso il Collegio Emiliani e trasformato in Ospedale Militare, i suoi probandi furono riuniti con quelli del Collegio Usueli in Milano diretti dal P. Franc. Salvatore.

Questi, eletto Rettore del Collegio Gallio di Como, dovè lasciare dopo pochi mesi quei giovanetti, dei quali si era acquistato, sebbene in poco tempo, tutta la venerazione e l'affetto; il P. Turco ne prese il posto e si trovò di nuovo in quell'ambiente che potremmo dire tutto suo. Un anno dopo, verso la fine del 1916, continuando la spaventosa guerra europea, fu chiamato sotto le armi e prestò il suo servizio presso lo Stato Maggiore di Alessandria, dove per la fiducia che godeva, dai Superiori gli fu dato un ufficio importante e di massima delicatezza. Il Maggiore che altamente lo stimava, gli concedeva spesso un permesso di ventiquattr'ore, e allora il P. Turco correva a Milano tra i suoi cari giovani, i quali perciò sentivano meno amara la sua assenza.

Finita la guerra nel 1918, e ricevuto il congedo, il P. Turco fu destinato a Roma come maestro dei Chierici, che in buon numero si trovavano nella Casa generalizia di S. Girolamo della Carità. Il buon Padre si trovava così con quei giovani che anni addietro aveva avuto come postulanti: egli era felice. Ma l'anno dopo, dovendosi riaprire il Collegio Emiliani di Nervi, il P. Turco vi fu mandato Rettore. Docilmente, l'umile Religioso si sottomette alla volontà dei Superiori, e ritorna a Nervi per addossarsi una nuova responsabilità così grave, che la sua salute, che pure sotto le armi si era alquanto rinfrancata, ne viene scossa. Non appena finito l'anno scolastico egli prostrato di forze e colpito da pleurite pericolosissima quasi per miracolo scampò da morte, e d'allora in poi non si ebbe più bene.

Le sofferenze fisiche, che si protrassero nella lunga convalescenza, non affliggevano punto l'anima sua generosa: egli si doleva solo di non poter lavorare per la Congregazione e di esser di peso ai Confratelli

(1) V. art. del P. Camperi su « Il Mare » di Rapallo, 22 Maggio 1920.

già oppressi da tanto lavoro. Ma era l'estrema sua delicatezza che lo faceva parlare così, ch'egli sapeva curarsi tanto bene da sé, si contentava di sì poche cose, che minimo era il disturbo recato ai Confratelli; e questi d'altra parte si sentivano in dovere di fare molto di più per quel veneratissimo Padre.

Nel Settembre 1923 si tenne a Nervi il Capitolo generale, e allora vi partecipò per la prima volta anche il P. Turco, il quale fin dal 1914 era stato innalzato alla dignità di vocale, ma per due volte dovè esser assente da quei Comizi prima, nel 1917, perchè ancora militare, più tardi, nel 1920, perchè gravemente infermo. In quest'ultimo generale congresso mostrarono i Padri Capitolari di riconoscere i grandi meriti del P. Turco eleggendolo Preposito Provinciale della Liguria. Egli, che per la grande debolezza del suo fisico quasi distrutto, aveva appena appena la forza di parlare, ebbe il coraggio di prender parte a tutte le lunghe sedute che si tennero durante quei Comizi, portandovi un non piccolo contributo con i suoi preziosi consigli e con sagge osservazioni intorno alla revisione delle Regole.

Tenuto conto dello stato di sua salute, dobbiamo dire che l'attività del nuovo Provinciale Ligure fu davvero sorprendente, ed io son sicuro che senza ombra di presunzione, (questa non albergò mai nella sua bell'anima), egli si accinse con entusiasmo a disimpegnare il suo importante ufficio. Cercò innanzi tutto di conoscere bene tutti i doveri e tutte le attribuzioni inerenti a tal carica, mediante lo studio delle Regole e specialmente del Codice di Diritto Canonico, che nel determinare l'autorità del Provinciale, ha portato varie innovazioni. Leggo a tal proposito nei suoi scritti:

« Nel concetto attuale il Provinciale è un superiore ordinario con giurisdizione ordinaria e speciale sui sudditi, ed il suo ufficio non è più soltanto quello che al Visitatore le Costituzioni prima attribuivano, cioè di visitare le case e di esercitare come un controllo straordinario d'informazione per il P. Generale, ma è quello di una vigilanza continua su le case, su gli individui, affinché ovunque si osservino le Costituzioni, si pratichi la regolare disciplina, regni il buono spirito, non si introducano abusi ecc. — Di conseguenza è necessario ch'egli si tenga in continuo contatto coi suoi dipendenti, visiti frequentemente le case, senta le relazioni dei Superiori, ascolti quanto gli espongono i sudditi, e si procuri da loro e da ogni altra fonte d'informazione quanto gli è necessario conoscere per prendere nel caso gli opportuni provvedimenti.

Egli poi dev'essere l'anello di congiunzione fra i suoi sudditi e il P. Generale che informerà frequentemente, non agisca mai nè prenda provvedimenti di qualche importanza senza averlo prima consultato,

eccettuati i casi urgenti che non ammettono tempo. Sia reso responsabile il Provinciale della regolare osservanza nelle singole case, curi l'esatta esecuzione dei decreti dei Capitoli e degli ordini del P. Generale, sia il suo principale aiuto, e non d'impaccio, all'esercizio della sua autorità ».

Queste regole che si era tracciate egli praticava fedelmente, mosso dal sentimento del dovere e della responsabilità sua gravissima, ma soprattutto dall'amore immenso che portava alla Congregazione.

Il P. Turco le case e i collegi della sua provincia visitava assai spesso, sebbene penosissimo gli fosse il viaggiare e il sostenere qualsiasi sforzo; ma questi disturbi egli sopportava con tanta serenità da nascondere ogni cosa, e talvolta a chi si mostrava sollecito della sua salute, ripeteva dolcemente: « Chieda soltanto al Signore che mi dia la grazia di stare in piedi ».

Le sue visite erano desiderate dai Nostri, che sapevano con quanta carità e con quanta premura si prendesse cura di ciascuno: la sua paterna parola accompagnata da quell'amabile sorriso, che perenne gli fioriva sul labbro, sosteneva, rinfrancava e incoraggiava gli animi dei sudditi. Egli era intimamente persuaso che per risvegliare le doti e le attività di cui è capace un individuo, occorre dimostrargli molta stima e fiducia, e secondo questa sapiente norma di governo si comportava sempre coi religiosi. Nè si pensi che in queste dimostrazioni di stima coi suoi, alcunchè vi fosse di affettato o di meno sincero, perchè l'aveva e la sentiva realmente di tutti, frutto dell'accessissima sua carità. La quale carità sapeva anche suggerirgli il modo più opportuno per togliere gli inconvenienti e i disordini che potevano sorgere nelle case, dove volea fiorisse il buono spirito e l'esatta osservanza delle Costituzioni.

Nelle sue visite e nelle lettere, che indirizzava molto spesso non solo ai Superiori, ma ancora agli altri religiosi, non finiva di raccomandare l'osservanza, aggiungendo le ragioni più convincenti (1).

« Chi osserva le Costituzioni — scriveva ad un Confratello — si rende benemerito della Congregazione. Non occorre a ciò avere ingegno distinto e qualità eminenti; anche con opere piccole si compiono cose grandi: con l'esatta osservanza delle Costituzioni si consolidano le basi della Congregazione, si coopera al suo rinvigorimento ed alla sua prosperità, perchè, ricordiamolo sempre, il massimo bene per una Congregazione è l'attaccamento alle sante regole. Tutto il resto, senza di ciò, è un fuoco di paglia... ».

(1) V. suoi Articoli sulla « Rivista » anno 1925. Fascic. III e IV: « La scala di Giacobbe ».

Problema di capitale importanza per noi è quello dell'educazione della gioventù a noi affidata. Il P. Turco, da saggio educatore che era e amatissimo dei giovani, studiò a fondo questo problema e nei due anni e mezzo del suo provincialato, quasi accogliendo il frutto della sua esperienza e del suo studio e ispirandosi al metodo tradizionale dei Nostri maggiori, cominciò a scrivere norme sapientissime di educazione per i Collegi. Sono già stampate sulla « Rivista della Congregazione Somasca » le sue « *Note Pedagogiche* »; restano inedite le « *Istruzioni Religiose ai Convittori* » di mirabile chiarezza ed efficacia pei giovani; due Corsi di « *Esercizi Spirituali per Convittori*, dei quali uno tradotto dal francese, due *raccolte di esempi con brevi riflessioni morali per giovani*, una delle quali tradotta dal francese.

Resta pure (disgraziatamente incompleto) un suo « *modesto contributo di proposte e suggerimenti per la compilazione del Direttorio* » pei collegi, cioè una raccolta di norme pratiche per ben dirigere un collegio, a cui premette profonde e bellissime considerazioni.

Quante cose potevamo ancora aspettare dal P. Turco, se morte non ce l'avesse così presto rapito!

Alcuni giorni prima del Natale 1925, egli erasi recato all'Orfanotrofio di Rapallo: un po' di freddo preso nel breve viaggio lo costrinse a letto appena di ritorno con bronchite e febbre, e non guarì più.

Mirabile la fermezza d'animo e la serenità che dimostrò durante questa lunga malattia; egli continuò a scrivere di proprio pugno alle varie case e alla propria famiglia, a ricevere visite dei Confratelli, che venivano a lui per consiglio, così che nessuno poteva avvertire la gravità del suo male, all'infuori di quelli che con tanto amore lo circondavano. Ma anche a questi avrebbe voluto nascondere le sue sofferenze più gravi, poichè egli era sempre col sorriso sul labbro; talora oppresso dalla febbre o dal dolore allo stomaco cagionato da un'estrema difficoltà di digestione, sapeva mostrare tanta presenza di spirito e tanta vivacità, che i Confratelli ne restavano presi da meraviglia e da ammirazione. Ogni mattina riceveva la santa Comunione; e certamente dall'Eucaristia, il cui amore era in lui ardentissimo, attingeva quella serenità e quella rassegnazione singolare, che tutti edificava.

Prova della sua tenerissima devozione verso Gesù Sacramentato è il seguente fatto riferitomi dall'ottimo Chierico che l'assistette fino alla morte con l'affetto e la venerazione di un figlio. « L'infermo nella mattinata del Giovedì santo mi aveva manifestato il desiderio di fare una visita in Chiesa al S. Sepolcro. Siccome proprio in quei giorni

era peggiorato di molto, e non poteva reggersi in piedi, io colla filiale confidenza che avevo, mi gli opposi in un modo abbastanza reciso. Egli sorrise e non disse parola. Alla sera mi avvertì che la mattina seguente, giacchè non poteva fare la S. Comunione, non andassi da lui, così presto come il solito, ma più tardi, alle sette e mezza o alle otto. Per quella mattina, non dovendo pensare a lui, feci alzare un po' prima i Postulanti per visitare il nostro S. Sepolcro, prima che incominciasse la funzione. Lo crederebbe che il P. Provinciale fu trovato in Chiesa da solo davanti al S. Sepolcro? E siccome si era messo all'altare di S. Francesco di Paola, io non me ne accorsi affatto, ed Egli approfittando di ciò, si alzò subito e da solo si recò in camera. Si può immaginare lei il mio stupore, quando dai ragazzi seppi tutto ciò! Passato il primo atto di meraviglia ringraziai in cuor mio il Signore, che col suo amore aveva dato a quell'esistenza ormai distrutta tanta forza, che sembrava avere del miracolo ».

Il povero infermo andava deperendo sempre più di giorno in giorno, e le sofferenze aumentavano perchè il suo stomaco non poteva più sostenere alcun cibo. I Confratelli videro allora che il male precipitava, e poichè era vano ogni umano tentativo, raddoppiarono le preghiere, chiedendo a Dio che conservasse loro quella vita preziosa. « Ma lei soffre! — gli disse con voce commossa quello che l'assisteva —, e il buon Padre con amabile sorriso: « Te ne accorgi ora soltanto, caro Giovanni? » E fu l'unica volta che quel santo dava a vedere di star male; era alla fine.

Domenica 16 Maggio si comunicò per l'ultima volta: quel giorno peggiorò notevolmente, però verso le ore sei del pomeriggio sentendosi un po' meglio, come se nulla avesse, chiese da scrivere e scrisse una lettera al Superiore d'un Orfanotrofio; poi disse che lo lasciassero solo perchè aveva bisogno di riposare. Sembrava che la fine non fosse imminente; egli appariva tranquillo; ma più tardi, verso le nove, si sentì di nuovo assai male e comandò gli si chiamasse il giorno dopo il confessore.

Indi con atto di profonda umiltà chiese perdono ai Confratelli dei cattivi esempi che credeva di aver loro dato, lui che fu sempre a tutti di edificazione e specialmente durante la lunga e dolorosa malattia sopportata con tanta pazienza e rassegnazione!

Gli venne ancora amministrata l'estrema unzione; le ultime parole che si udirono pronunciare dal moribondo furono: « Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia ». Circa le ore tre del mattino seguente, 17 maggio il nostro venerato P. Provinciale, in età di anni 48, si addormentava dolcemente nel Signore, e l'anima sua

saliva alla patria beata, all'eterno soggiorno di pace
dove il gioir s'insempra (1).

Così spegnevasi la vita di questo Religioso umile e pio; vita laboriosa, santamente spesa nel servizio di Dio e della Congregazione Somasca, presso la quale il ricordo del P. Giovanni Turco vivrà perenne, e dirà ai Confratelli di quali virtù l'animo religioso va adorno e qual via tener si debba per conseguire felicemente il fine proprio della più sublime vocazione.

Davanti al loculo nel quale fu deposta la venerata salma nel Cimitero di Nervi, i Padri del Collegio, i quali più da vicino provarono il dolore per la perdita dell'amato P. Provinciale, fecero porre una lapide, che sormontata dallo stemma del nostro Ordine, reca la seguente iscrizione:

AL P. GIOVANNI BATTISTA TURCO
PROVINCIALE DEI PADRI SOMASCHI
GIA' RETTORE DEL COLLEGIO EMILIANI
I CONFRATELLI

13 Nov. 1878



17 Maggio 1926.



Con licenza dei Superiori.

(1) Dante, Par. X, 148.